La pesca della settimana

La traina non perdona la ferocia del dentice

Dalla barca ottimi anche i palamiti da fondo - Dalla riva canna-lancio e cucchiaini per luccio - Un'esca eccellente: i tentacoli della seppia

Lo chiamano «dentex vulgaris», ma in realtà è un nobilissimo pesce d'acqua salata, certo uno degli esemplari marini che offrono maggiori soddisfazioni al pescatore al lancio. Avete mai provato ad inferrare un dentice di 2-3 chili? E' un'esperienza meravigliosa che resta scolpita nella memoria per lungo tempo. Certo — direte voi — qualsiasi pesce sui due o tre chili rappresenta una preda difficile da trarre a riva e costituisce un'«esperienza meravigliosa». Verissimo, ma il dentice si distingue da tutti i pesci marini per la resistenza fierissima, tutta intessuta di picchiate, di virate, di balzi. Quando poi credete di essere ad un passo dalla vittoria, ché la lenza comincia a guadagnare terreno sulla caparbietà del bestione, ecco che il filo si fa pesante e il mulinello comincia a squittire come una civetta ferita. Cos'è accaduto? Semplice: accortosi che la sua resistenza va affievolendosi, il dentice ricorre all'astuzia, ponendosi di traverso rispetto alla lenza, cosicché il peso ne risulta triplicato. In questi casi, il recupero diventa affannoso e irregolare, poiché, da un momento all'altro, il dentice può rimettersi in posizione normale allentando pericolosamente la tensione e riguadagnando la libertà con un deciso colpo di testa. Se poi la manovra di recupero riesce, ad onta della resistenza e delle mille astuzie della preda, essa si complica vieppiù allorché il dentice giunge nelle vicinanze della riva. Allora il pesce, pazzo di rabbia, si produrrà in impennate degne di un purosangue, cercando con ogni mezzo di guadagnare un nascondiglio fra le rocce. E la sua forza trarrà nuovo incitamento dalla disperazione allorché scorgerà la figura del pescatore che si disegna sulla riva. Queste ultime «picchiate» sono di una energia straordinaria, considerando che il pesce ha già prodotto per lunghi minuti una resistenza notevolissima, e mettono a dura prova la bontà dei vostri attrezzi e il vostro sangue freddo. Insomma, quando il dentice salterà sulla riva, boccheggiante ai vostri piedi, avrete bisogno di sedervi, di accendere una sigaretta e di stendere i nervi.

Ci sono vari sistemi per catturare i dentici. I più redditizi sono tre: 1) al lancio; 2) coi palamiti a fondo; 3) con la traina. Gli ultimi due sistemi offrono le maggiori garanzie, ma presuppongono un'attrezzatura costosa, quasi... industriale. Coloro che posseggono una buona imbarcazione sono già a un passo dalla mèta, giacché è proprio la mancanza di un natante l'ostacolo insuperabile. Con la barca, pescando alla traina, si tratta di installare a poppa una robusta canna-lancio e un grosso mulinello-mare munito dei congegni per l'arresto e il recupero. Volendo pescare con due traine contemporaneamente, occorre far molta attenzione nel manovrare la barca, specie al momento in cui il pesce abbia abboccato: è necessario essere in due, in modo che uno si occupa del recupero badando a non accavallare le due lenze, e l'altro provvede a spegnere il motore, a dar di mano ai remi e a porre il natante dolcemente di traverso, perpendicolarmente alle linee di lenza. Esistono vari tipi di traina, ma per il dentice il sistema è unico ed è il seguente cucchiaino metallico zavorrato del tipo ondulante, nylon dello 0,90 (tipo mare), finale di lenza con piombi di 100 grami circa distanziati 10 metri l'uno dall'altro. Si lascia srotolare un centinaio di metri di filo e si precede col motore al minimo allorché si pesca di «alto» (vale a dire lontani dalla costa), accelerando quando si lavora presso le rive rocciose cosicché l'esca proceda sopra gli ostacoli sommersi.

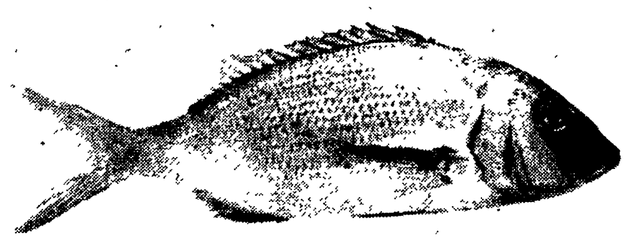
Coi palamiti (o coffe) a fondo, i sistemi sono infiniti. Personalmente, per i dentici uso con successo il sistema detto «catalano» che ottiene risultati eccellenti dove il fondale è sabbioso in prossimità delle rocce a picco. Questo palamite è formato da una trave con rafforzino di canapa, con bracciolì di nylon monofilo da 0.40 mm., della lunghezza di un metro o poco più, portanti ami del n. 10-12. Il palamite «catalano» è indicatissimo per i denticiotti sul mezzo chilo e vanno innescati con tentacoli di seppie, calamari e vezzi di sardine, abboccano anche piccoli gronchi, marmore, pagelli «fragolino» e saraghi «sant'andrea».

Per chi non ha la barca resta il sistema al lancio dalla riva che va posto in atto in prossimità delle coste frastagliate e dove il mare ha una certa profondità. Si piazza una canna-lancio a fondo innescata con tentacoli di seppia, munendola di campanello segnalatore come si usa per i barbi e le anguille. Sempre tenendo a portata d'occhio (e d'orecchio) la canna a fondo, si tentano lanci col cucchiaino (quelli ondulanti per il luccio vanno benissimo, con o senza fiocchetto rosso sulla paletta), badando ad esplorare il fondo e le varie insenature.

R. P.

Invitiamo i gentili lettori a farci pervenire notizie, fotografie e considerazioni sulla caccia e sulla pesca, ripromettendoci di pubblicare il materiale più interessante.

Carta d'identità



MORFOLOGIA — Il dentice è un Teleosteo appartenente alla grande famiglia degli Sparidi, la stessa che annovera l'orata, il carace, la mormora, l'occhiata, il pagello, la salpa e il sarago. E' un grosso pesce oblungo, dalla testa molto sviluppata, fornita di denti robusti e taglienti come i nostri incisivi. Il colore è argenteo-opaco tendente all'azzurrino con riflessi d'oro sul capo.

DIMENSIONI — Raggiunge anche la lunghezza di un metro e il peso di oltre 10 kg.

FACOLTA' PSICHICHE — Ha vista acutissima ed è molto diffidente, anche se coraggioso.

LUOGO PREFERITO — Ama le grandi profondità ma si lascia spesso tentare a compiere esplorazioni presso le coste specie dove esse precipitano a picco e dove il fondo è scoglioso e cosparso di vegetazione.

CIBO PREFERITO — Essendo zoofago e predatore, assale quasi tutti i pesci e non disdegna, quando ancora è giovane, crostacei e molluschi.

COMMESTIBILITA' — Carni prelibate.

Itinerari di caccia

La gola del Veleno un posto per «duri»

Notti di attesa nella baita del guardaboschi - La corsa agli appostamenti migliori - Giornate memorabili

Il cacciatore genovese è fra quelli che viaggiano di più. Ad invogliarlo a spostarsi sono le scarse possibilità di caccia offerte dalle pietrose colline della Liguria, ma anche, di certo, un antico impulso ereditato dagli avi, un residuo di quel fascino che spingeva gli uomini della vecchia Superba in cerca di avventure e di bottino per mari sconosciuti. E come in tempi remoti si poteva incontrare un marinaio o un mercante genovese in una bettola di Antiochia, oggi si può trovare un cacciatore genovese fra i massicci dell'Argentera in cerca di tetraonidi o sull'isola di Ventotene in attesa di quaglie e tortore, «a tordi» in quel di Montalto di Castro o ai piedi di un nuraghe del Nuorese ad ascoltare all'alba il canto della pernice sarda. Dai cacciatori locali, questi «forestieri» sono visti come «intrusi», ma osti e trattori fanno loro molta festa, perché, smentendo la fama di sparagnini loro gratuitamente affibbiata, i nembrotti genovesi spendono senza economia. Come cacciatori godono generalmente di buon prestigio.

Ma se i cacciatori genovesi sono conosciuti ovunque, non altrettanto lo è la caccia ligure: povera di selvaggina stanziale e non idonea nella fascia costiera alla nidificazione di gran parte dei volatili «estatini», questa regione offre buone possibilità quasi esclusivamente per la caccia alla selvaggina di passo, in autunno e nel mese di marzo. Nel periodo intorno all'apertura grandissima parte dei cacciatori genovesi «invade» le vicine province di Alessandria, Cuneo, Pavia, Piacenza, Parma

Al tempo del «passo», invece, l'«emigrazione» dei cacciatori genovesi fuori della Liguria in gran parte si arresta. Loro mète diventano le riviere di Levante e di Ponente, da Deiva ad Albenga e i valichi: dal Passo della Cisa al Sassello, al Bracco, al Passo dei Giovi. Ma ve n'è uno di questi valichi, fino a ieri non molto conosciuto, che mi ha sempre particolarmente affascinato per il luogo e i tipi che lo frequentano: quello che i cacciatori chiamano «Veleno». E' una gola situata in prossimità del Passo del Turchino sotto cui si apre una brulla vallata terminante sul mare. Alla sinistra del valico è la Punta Martina, una montagna tetra vista da quel lato, che si alza quasi a picco, e che stende la sua ombra per molte ore della giornata sui prati e sui campicelli della valle, rendendo ancor più stentata la misera agricoltura di quelle colline. Dànno un po' di vita al desolato paesaggio il verde dei pini che sorgono qua e là su dolci pendii e il bianco delle rade casette dei contadini. Vi sono anche boschi di castagno che nella bella stagione contribuiscono indubbiamente a rallegrare quei luoghi, ma nella stagione della caccia queste piante protendono verso il cielo i loro rami spogli come braccia di dannati.

La gola dove converge la maggior parte degli uccelli che imboccano la valle è quasi perennemente spazzata dal vento, un vento che già all'inizio di ottobre è di una gelidezza insopportabile. La corta erba che cresce sui prati è inclinata e liscia come se un invisibile pettine la carezzasse in continuità e certi alberi delle colline circostanti sono piegati in forme bizzarre. Offrono riparo ai cacciatori alcuni muretti sbrecciati, un tempo appostamenti fatti costruire da qualche signorotto, che sorgono ad un tiro di schioppo l'uno dall'altro e che, con l'ausilio di qualche frasca, assolvono tuttora al compito di nascondere gli uomini alla vista degli uccelli, ma non certo a proteggerli dal freddo e dalla pioggia. Unico rifugio, fra quei monti disabitati, è una specie di baita fatta tutta di pietra, che sorge a qualche centinaio di metri sotto il valico, appartenente al guardaboschi. In essa, quando imperversano le intemperie o quando non ce la fanno più a sopportare il freddo, entrano i cacciatori ed accendono un po' di fuoco nel mezzo del piccolissimo ambiente. Resistere al fumo che si sprigiona dalla legna verde e spesso bagnata è così difficile che talvolta si preferisce star fuori a prendersi la pioggia e il vento. Eppure qualcuno riesce a passarvi tutta la notte, perché v'è chi si porta lassù sin dalla sera rimanendovi più giorni per accaparrarsi l'appostamento.

Ora al «Veleno» molti vanno con la macchina, fermandosi sul Turchino o arrivando con qualche acrobazia sin nei pressi delle «poste», ma un tempo il valico si raggiungeva a piedi dall'Acquasanta, un paesino situato verso la metà della vallata, ove si giungeva in treno o in pullman, o mettendosi addirittura in marcia da Voltri.

Il «treno dei cacciatori» arriva all'Acquasanta poco dopo le cinque del mattino, cioè a buio nel periodo della caccia.

Alla vigilia dell'apertura della caccia i treni sono presi d'assalto da gruppi di cacciatori. Nella foto: **un gruppo di «nembrotti» genovesi in partenza per i terreni di caccia la mattina dell'«apertura» dello scorso anno**

E' un corto convoglio fatto di vecchie carrozze che da Sampierdarena va a Ovada, una linea a binario unico più che secondaria. Talora i passeggeri sono quasi esclusivamente cacciatori, un gruppo di ventitrenta persone e a volte soltanto di cinque o sei: gli irriducibili che partono con qualsiasi tempo. Scendono alla piccola stazione scomparendo nel buio tra uno scalpicciare di scarponi e s'avviano in fila per il sassoso sentiero che porta al valico. Il gruppo presto si frazionа: i più svelti si portano subito in testa procedendo ad un'andatura cui pochi resistono. Taluni, invece, se la prendono comoda, non avendo problemi di «concorrenza» perché possiedono in qualche punto della valle (costellata come tutte le vallate genovesi di appostamenti) il proprio capanno.

Le posizioni dei diversi gruppetti s'indovinano dalla luce di qualche torcia elettrica, dalle voci e dall'abbaiare dei cani quando le comitive transitano vicino alle case dei contadini. Chi cerca di raggiungere fra i primi un posto buono non porta pile e non si fa sentire: cammina silenzioso come un gatto tendendo l'orecchio e se si accorge che qualcuno lo segue dappresso accelera il passo, facendo talora tratti di corsa.

Per arrivare al valico dell'Acquasanta occorrono una quarantina di minuti ad un buon camminatore, ma pochi oggi sperano di trovare posto nelle «poste» della gola giungendovi la mattina, perciò quasi tutti si fermano lungo le pendici della valle appostandosi nei capanni o semplicemente al riparo degli alberi o di qualche ciuffo di frasche

Scrutando il cielo che inizia a impallidire dietro la Punta Martina, il cacciatore cerca di capire se la giornata sarà buona. Purtroppo, sovente l'attesa è vana: dopo poche fucilate esplose qua e là torna ovunque uno sconsolante silenzio. Quando però il «passo» si scatena l'orizzonte si punteggia di branchi di storni, di allodole, ai quali s'inframezzano gruppetti di pivieri, di pavoncelle e talvolta di anitre. Da tutti gli appostamenti si spara, ma il vero spettacolo si gode dal «Veleno». I branchi di uccelli imboccano la gola a centinaia rasentando il prato come se scivolassero sull'erba. In certe occasioni memorabili il turbinio d'ali dura per intere giornate e chi ha atteso per giorni annerendosi al fumo nella capanna del guardaboschi vede finalmente premiata la sua costanza.

Cucina

Dentice con salsa d'ostriche

Vuotate il dentice, tagliatelo lungo la lisca centrale dalla parte nera; mettetelo in un recipiente con latte e acqua fredda e lasciatevelo per un'ora. Sgocciolatelo e posatelo dentro la «pesciera»; aggiungete sale, aceto e prezzemolo, fate bollire e poi ritirate il recipiente su un angolo del fornello perché mantenga la temperatura. Preparate intanto la salsa di ostriche mettendo al fuoco in una casseruolina il burro e la farina con sale, pepe, due fette di limone e noce moscata. Bagnate con brodo, poi aggiungete le ostriche (in mancanza, mitili) facendo bollire per un quarto d'ora. Versate questa salsa sul pesce che servirete caldo.

Ingredienti: il dentice, mezzo litro di latte, un cucchiaio di aceto, prezzemolo, otto ostriche (o mitili), trenta grammi di burro, un cucchiaio di farina, due fette di limone, noce moscata e brodo.

Itinerari di pesca

La Valtellina: regno delle trote

Il Piano di Spagna La barca è indispensabile per sfruttare alla perfezione i canneti e le erbe acquatiche del lussureggiante Pian di Spagna, a nord di Colico. Ecco un pescatore intento ad insidiare i lucci con il pesciolino vivo.

La Val Masino Una delle valli più pittoresche e pescose della provincia di Sondrio è senza dubbio la Val Masino che da Ardenno porta ai contrafforti del Disgrazia. E' questo il regno di «farlo» meravigliose, insidiabili soprattutto con la cavalletta. Nella foto:

Aria purissima, foreste di faggi, castagni e pini, acque limpide che scendono gorgogliando dai versanti per incanalarsi nella vecchia Adda: ecco la Valtellina, paradiso dei pescatori di trote. La Valtellina è l'alta valle dell'Adda, dalle sorgenti del fiume al suo sbocco nel lago di Como che avviene alla sinistra di Colico a poche centinaia di metri dalla foce di un altro importante corso d'acqua: il Mera. Lo sbocco dei due fiumi nel Lario dà origine al famoso Pian di Spagna, larga estensione di canneti e palude dove si danno convegno uccelli d'ogni specie, anche rari, e carpe, tinche, anguille, persici e lucci. Ecco: la Valtellina comincia da qui, in uno scenario assolutamente sorprendente considerando che ci si trova ai piedi delle Alpi.

Chiusa per il momento la caccia, il Pian di Spagna è frequentato dai soli pescatori. Il «rendez-vous» avviene a Dascio, sulla sponda meridionale sinistra del lago di Mezzola, formato dal Mera, fiume italo-elvetico che nasce dai ghiacciai dell'alta val Bregaglia, vicino al passo del Maloja. A Dascio si possono noleggiare le barche, senza le quali la pesca perde molto della sua attrattiva. L'imbarcazione più redditizia risulta il «quattr'ass» le cui sponde basse scivolano silenziose sull'acqua, consentendo agevoli manovre e facilissimi ancoraggi. Il «quattr'ass», una specie del «barchino» usato sul lago di Massaciuccoli, è l'ideale soprattutto per la pesca del luccio. Quando dal lago soffia la «breva» e sinchè la brezza non assume le forme classiche del vento, si insidia il luccio lasciando che la barca vada dolcemente alla deriva. Non c'è neppur bisogno di remare o di recuperare l'esca (cucchiaino o pesce vivo): ci pensa la «brezza» a far compiere alla barca le manovre più allettanti.

Lasciato il Pian di Spagna, con le sue canne piegate dal vento, il canto degli uccelli di palude, il concerto delle rane, il paesaggio muta di colpo assumendo i caratteri tipici delle Prealpi. La Valtellina inizia il suo viaggio lungo il nastro asfaltato principale. L'Adda fiancheggia a volte la strada, ma per il più se ne discosta, ora a destra ora a sinistra, scorrendo veloce e disegnando larghe anse. Dai versanti torrenti e ruscelli scendono ad alimentare il grande fiume ed ognuno di essi ha una storia da raccontare, una valle da risalire, tesori da offrire agli esploratori. A Morbegno si diparte la prima grossa valle, formata dal torrente Bitt (o Bitto). E' questo un torrente fortemente incassato nella roccia e non è facile a seguirsi se non si possiedono doti... alpinistiche. Spesso si è costretti ad abbandonare il fiume o ad aggirare gli ostacoli risalendo le fiancate meno ostiche per guadagnare posti più praticabili. E' ovvio che le trote più grosse e meno smaliziate abitano proprio i luoghi più disagevoli e meno accessibili, ma sconsigliamo vivamente di tentare l'avventura a coloro che sono digiuni di montagna. In questi casi, meglio non rischiare la pelle e affidarsi alla guida di un esperto del luogo: un piede messo in fallo, uno scivolone sui lastroni di roccia, la minima disattenzione possono costar caro. Il Bitt nasconde i suoi tesori più belli (trote *farie* di due-tre chili) proprio in queste zone accidentate (vale a dire al termine della valle, appena sopra Morbegno), ma i posti più praticabili si trovano in alto, verso Gerola. Qui la valle si apre offrendo scenari di incomparabile bellezza e il fiume scorre quasi in piano, azzurro e veloce. E' difficile imbattersi in «farie» giganti, ma le trotelle sui due-tre etti abbondano e non è infrequente riempire il cestino.

Tralasciando la Val Malenco, troppo nota perchè se ne debba parlare, consigliamo ai pescatori di trote due valli che possono riserbare gioie ed emozioni: la Val Masino e la Val Fontana. La prima si diparte da Ardenne, pochi chilometri prima di Sondrio e porta ai contrafforti severi e meravigliosi del Monte Disgrazia. La strada, in terra battuta, costeggia il torrente, toccando i due paesi più frequentati: Cataeggio e Bagni di Masino. E' una valle selvaggia e attraente quasi assordata dai rumori del Masino, fiume inquieto e tortuoso, ricchissimo di trote. L'esca principe in estate è la cavalletta, regina dei prati che lambiscono l'acqua del torrente

La Val Fontana comincia da Chiuro, pochi chilometri a nord di Sondrio. Il torrente omonimo della valle, era un tempo un vero serbatoio di «farie» e di «iridee», ma i bracconieri vi hanno imperversato indisturbati sino ad epoca recente, chiudendola per lungo a ripopolare la zona chiudendola per lungo tempo alla pesca Ora il fiume è stato riaperto per la gioia dei «trotisti». Il primo tratto, dal paese alla centrale elettrica, è molto battuto, perciò le catture non sono molto frequenti. Per apprezzare il Val Fontana, occorre portarsi sino a Castionetto di Chiuro e da qui raggiungere con una salutare marcia di un paio d'ore il corso alto del fiume. Lassù si entra nel paradiso delle trote ed anche il neofita può trovarvi il suo giorno di gloria. Esche più usate: il verme, il portalegna, la cavalletta e il piccolo cucchiaino dorato rotante.

Altro itinerario consigliabile a chi possiede buoni garretti è la Val Bodengo in Val Chiavenna, raggiungibile con la statale dello Spluga. Si abbandona la strada a Gordona, si raggiunge il paese e da lì, con due-tre ore di marcia in salita, si incontra il Bodengo, torrente mugghiante e impetuoso dove le trote stanno veramente di casa. Come il Bitt, il Bodengo è un fiume difficile il quale ammette gli intrusi solo a patto che alle velleità pescherecce sappiano accoppiare qualità degne di Walter Bonatti e Cesare Maestri.

Libri

E' uscito «La selvaggina»

E' uscito in questi giorni il quarto volume della «Piccola enciclopedia della Caccia» dell'editore Navarro. Si tratta del libro «La selvaggina» di Adelio Ponce de Leon (pag. 223, L. 3 000), al quale, secondo il piano editoriale, seguiranno altri quattro volumi sull'argomento. L'enciclopedia sarà completata da una «Storia della caccia - guida del cacciatore» scritta dal compianto avv. Franco Ceroni Giacometti, in collaborazione con lo stesso Ponce de Leon.

Le opere già uscite sono: «Fucili, carabine e polveri da caccia» di Alberto Noghera e «Cani da caccia», tre libri due dei quali di Vittorio Palamidessi e uno di Giulio Colombo

Ponce de Leon, in questo suo libro, affronta con l'esperienza del cacciatore e del tecnico il fenomeno della migrazione degli uccelli, descrivendo di alcuni volatili vita, abitudini e vari modi di cacciarli I migratori su cui si intrattiene l'Autore sono la beccaccia, il beccaccino, il frullino, il croccolone, la quaglia, il re di quaglia, la gallina prataiola e ottarda minore, la tortora, il tordo, il merlo, lo storno e le allodole. Inoltre una decina di pagine sono dedicate ai «migratori nobili sulla tavola» e alcune alle «cacce tradizionali ai migratori minori».

Il libro di Ponce de Leon, porta un nuovo contributo di studio e di esperienze in un campo, quello della migrazione e dei migratori, fra i più interessanti e suggestivi e nel quale, molte restano ancora le cose da scoprire.

Il volume è corredato di interessanti cartine indicanti le aree di nidificazione delle varie specie ornitiche trattate e da disegni e foto a colori e in bianco e nero.

Attraverso lo stretto di Messina

MESSINA — Un'impresa, che non si esita a definire eccezionale è stata compiuta da un'autovettura «Volkswagen» (1200 di cilindrata). La macchina, infatti, ha attraversato lo Stretto di Messina. Si tratta di un episodio che non ha precedenti, anche se, ovviamente, la vettura era stata tecnicamente preparata per la grande prova. (Telefoto)

Pagina a cura di:
Giuseppe Cervetto
● Rodolfo Pagnini